

## IMMAGINE ITALIA

### Massimiliano Gioni<sup>1</sup>

Mi sento un pò a disagio come la studentessa di questa mattina, perché il mio lavoro di solito prevede che mi occupi di artisti e di opere d'arte, quindi di cose piuttosto concrete e non necessariamente di massimi sistemi o di raccomandazioni sistemiche, però cercherò di prendere ispirazione da alcuni fenomeni che ho osservato di recente per cogliere l'invito del Presidente Violante e cercare di guardare oltre la macerie.

Innanzitutto continuiamo a pronunciare la parola crisi. Ovviamente – e lo sappiamo tutti – alla crisi di una sistema corrisponde l'opportunità per tanti altri – non voglio sembrare troppo americano, ma Obama continuava a ripeterlo che entrare in una crisi significa anche che si aprono molti altri territori di azione.

Per fare un esempio concreto, tutti i grandi collezionisti di oggi nel mondo dell'arte contemporanea che stanno facendo palate di milioni perché pare che l'arte contemporanea sia l'unico mercato non in crisi, hanno iniziato a comprare – guarda caso – proprio negli anni Novanta e proprio all'apice di un'altra crisi che era quella della fine degli anni Ottanta, quindi uscire dalla crisi significa anche identificare altri territori e nuove opportunità.

Che cosa significa questo anche per noi ed in particolare per la cultura? Lo dico con il senso del paradosso ed anche con ironia. Da stamattina continuiamo a ripetere che il modello del fordismo, del capitalismo è giunto al capolinea, più l'economia della produzione viene sostituita da una economia dell'esperienza e più i valori materiali dell'immagine, della cultura e della conoscenza diventano settori fondamentali.

La buona notizia è che se l'economia della produzione ormai è destinata a scomparire in Occidente, forse dobbiamo riscoprire proprio quel patrimonio di cultura e di immagine che è una delle nostre più grandi risorse; basta guardarsi qui attorno e l'Italia ha una familiarità, ha quasi nel proprio DNA culturale una propensione alla bellezza, alla cultura, alla conoscenza che dobbiamo coltivare con sempre più forza e proteggere anche dagli attacchi sempre un po' più burini della industria televisiva.

Non voglio cedere, ovviamente, agli stereotipi, non voglio cadere anche nella tentazione di cui parlava prima il Presidente Amato di tornare ad inneggiare i valori del nostro patrimonio culturale perché, d'altra parte, tra i nostri stereotipi c'è anche quello di una certa trascuratezza, Goethe veniva in Italia per vedere il bello, ma diceva anche: "In Italia ci sono migliaia di lazzaroni", quindi è più o meno da 200-300 anni che ci portiamo dietro gli stessi stereotipi.

Abbiamo in questi anni anche dilapidato in un certo senso il nostro patrimonio culturale; qualche settimana fa il Capo dello Stato parlava di una sottovalutazione clamorosa del nostro potenziale culturale e del nostro patrimonio storico e culturale, una sottovalutazione che diventa ancora più lacerante in questo momento in cui di quelle risorse dobbiamo fare ancora più tesoro.

---

<sup>1</sup> Direttore associato del [New Museum of Contemporary Art](#) di [New York](#); Direttore del settore Arti Visive della 55.ma Esposizione Internazionale d'Arte - Biennale di Venezia 2013.

E' piuttosto interessante, anche tornando a quello che diceva prima l'ingegner Moretti rispetto alla crisi demografica e comunque ad un Paese che sembra destinato alla vecchiaia ed a farsi sempre più piccolo, guardare altrove, guardare come altri Paesi stanno investendo in simili condizioni, non economiche, ma in simili condizioni demografiche, stanno investendo sempre più nella cultura.

Ci sono esempi lampanti negli ultimi – direi – 5 anni di Paesi che stanno cercando di riallinearsi completamente e di utilizzare il patrimonio culturale come una risorsa fondamentale; penso al Qatar che al momento è il più grande acquirente di arte al mondo, non so se voi ci siete mai stati, è un Paese minuscolo, è ovviamente il Paese più ricco del mondo al momento, ma è un Paese che ha deciso strategicamente di pensare che quando il gas ed il petrolio saranno finiti la maggiore attrazione di quel piccolo Paese sarà la cultura, quindi sta acquistando opere d'arte in tutto il mondo, sta costruendo al momento 18 musei, sta costruendo università ed ospedali con l'idea di porsi come polo unico per l'educazione e la cultura nel mondo islamico e soprattutto nel mondo dell'India e della Cina, cioè il loro sogno è che tutto il mondo dell'Oriente vada a studiare ed a prender cultura in Qatar, lasciando il loro Paese d'origine.

Un altro Paese di cultura islamica, gli Emirati Arabi, hanno attivato una politica molto aggressiva di promozione culturale, al punto che hanno iniziato ad acquistare, come in *franchising*, licenze per l'utilizzo dei *brand* del Louvre, del Guggenheim, è un fatto piuttosto sintomatico ed anche credo disperante che il Louvre ed il Guggenheim e tanti altri musei aprano succursali negli Emirati Arabi e nessuno dei musei italiani sia stato invitato a farlo. Questo ci dovrebbe dire anche qualche cosa sulla percezione dei nostri *brand* culturali all'estero.

Lo dico per inciso, siamo seduti su un grande patrimonio, ma i nostri musei sono tra i meno visitati in Europa ed al mondo, la Pinacoteca di Brera credo che riceva 200 mila spettatori all'anno, sono meno del museo di arte contemporanea dove lavoro a New York; gli Uffizi credo che facciano un milione e mezzo, il Metropolitan se non sbaglio fa 5-6 milioni di spettatori ogni anno.

Questi sono anche campanelli di allarme che credo che debbano risuonare anche nella testa dei politici perché – e torniamo a quello che diceva il Ministro Barca prima o ancora il Presidente Amato – un ruolo fondamentale della politica è quello di dare gerarchie e fornire una narrazione che ci inviti a stilare nuove gerarchie, nuovi valori.

Di nuovo, quando il Presidente Napolitano, parlava di quella sottovalutazione clamorosa credo che volesse dirci: "Ok, tagliamo e tagliamo le spese, ma cerchiamo anche di riorganizzare quali sono i nostri valori" e tra quelli indicavo, appunto, la cultura come un territorio di investimento.

Di nuovo voglio essere ottimista, perché quello sembra essere il tema della giornata e ci tengo a dire che a quella sottovalutazione clamorosa in realtà sono anche corrisposti tutta una serie di sviluppi positivi, credo; il fatto che la politica se ne sia stata alla larga dalla cultura contemporanea, in realtà ha permesso all'arte contemporanea di creare nuovi modelli, tra questi penso alle Fondazioni private, moltissimi marchi di moda hanno creato in Italia Fondazioni private che si sono completamente sostituite ai musei per molto tempo ed hanno intrapreso un'attività sia di ricerca che di promozione, di sostegno economico all'arte contemporanea che la politica ed il pubblico aveva completamente trascurato.

Questa trascuratezza ha anche permesso l'emersione ad una serie di eccellenze individuali che hanno costituito una sorta di sistema internazionale in cui l'Italia è molto forte a livello di individualità, per citare alcuni esempi negli ultimi anni è stata italiana la direttrice di "Documenta" che è la più importante mostra di arte al mondo che attira 800 mila spettatori in tre mesi, per darvi qualche idea della portata italiana, è stata il curatore della penultima Biennale del Whitney italiano, il direttore della Tate Liverpool e ci sono moltissimi galleristi, collezionisti italiani che lavorano ormai sempre più all'estero, anche questo è un fenomeno del quale dobbiamo essere al corrente, molte gallerie aprono oggi succursali all'estero perché diventa più facile per tutti loro lavorare all'estero, perché all'estero, per esempio, l'Iva sulle opere d'arte è molto diversa da quella in Italia e perché comunque c'è un mercato competitivo che – come si diceva prima – permette a queste piccole aziende o comunque al talento di aggregarsi in maniera molto più spontanea.

Quello che credo sia avvenuto in questi ultimi anni è anche uno scollamento tra il settore pubblico/politico e quello privato, il privato si è incaricato - nel bene o nel male - di investire, di far crescere la cultura e l'arte contemporanea, soprattutto il pubblico se ne è in maniera più o meno cosciente – credo – disinteressato o non interessato quanto avrebbe dovuto.

I risultati, ovviamente, non sono necessariamente positivi, il privato arriva con delle esigenze, con degli stili di comunicazione molto precisi, i musei privati delle Fondazioni, ad esempio, di moda tendono ad una spettacolarizzazione della cultura che forse non può essere l'unico modello possibile, quindi oggi forse è più necessario che mai che il pubblico ed il privato si ritrovino insieme per promuovere e sostenere la cultura e - per parlare di ciò che conosco – l'arte contemporanea.

Quali sono, per tornare all'inizio di questa conversazione, i diritti ed i doveri che questi soggetti debbono compiere quando lavorano nel campo dell'arte o della cultura contemporanea? Innanzitutto penso che il pubblico che ormai ha sempre meno soldi abbia un ruolo fondamentale come riconoscimento simbolico, molto spesso le istituzioni private si trovano a lavorare a discapito o a dispetto del settore pubblico che troppo spesso è disinteressato alla cultura contemporanea, gli sgravi fiscali sono sempre stati a lungo molto complicati e non hanno incoraggiato donazioni di privati e tuttora non sono semplici quanto lo sono nella cultura anglosassone.

Da parte sua serve anche una metamorfosi – credo – del settore privato, al privato spetta di apprendere anche un nuovo senso della responsabilità.

Il modello di queste Fondazioni private, ad esempio, ha creato una situazione molto peculiare in Italia per cui molti soggetti preferiscono aprirsi una Fondazione propria piuttosto che sostenere il Maxi che è il museo di Roma, o sostenere il Castello di Rivoli; questo è dovuto da una parte alla complessità delle donazioni che prima erano ancora più complicate di quanto lo siano oggi, e poi credo da una mancanza di senso di responsabilità civile.

Prima G. M. Flick parlava della triangolazione tra pubblico, privato e sociale e credo che questa sia una dimensione da riscoprire quando si viene a parlare dell'importanza della cultura oggi.

In America, perché lavoro e dirigo un museo in America, c'è una distinzione molto interessante; quando si parla di public Institution non si significa, come in italiano, che l'istituzione pubblica riceve soldi dallo stato, significa semplicemente che è una istituzione che è sottoposta ad uno scrutinio pubblico, ovvero deve essere trasparente, deve rendere conto delle

proprie scelte, deve essere imparziale, cioè deve essere pubblica, ovvero deve essere sottoposta all'attenzione ed al giudizio pubblico, anche quando è finanziata interamente da privati.

I musei privati americani sono al 90% sostenuti completamente da privati, ma percepiscono la propria vocazione come una vocazione pubblica, e credo che questo sia una metamorfosi ed una trasformazione importante alla quale dobbiamo pensare in una integrazione sempre più forte tra le risorse dei privati e la politica.